

IL GIORNO DEL MIO COMPLEANNO

Questa è la mia segreteria elettronica, se volete parlare da soli lasciate un messaggio: "Ma dove devo parlare... Ah, sono tua nonna come stai? Perché non parli? Hai mal di gola? Al perla mia....mmm... a siom chè ca t'aspetom par magner a mesdé, dai movat!".

"Allora viene?" – chiese Fausto alla moglie.

"Analsomia! a me lòn pareva lò al telefono ma la parlé subét e dopa la pò dét gnint!" – rispose.

"Oggi è un giorno importante, speriamo bene" – guardando fuori dalla finestra.

... With the lights out it's less dangerous... maledetto cellulare... ma che ora è... cazzo è tardissimo – mugugnò mentre stava disabilitando Smells Like Teen Spirit dei Nirvana che gli faceva da sveglia mattutina.

Ogni risveglio improvviso mi riporta alla voce di mia madre che per andare a messa mi chiamava sempre alle 8.30 dicendomi che erano le 9.30 per farmi fretta, ha sempre continuato anche quando sapeva che avevo capito il trucco ed io seguitavo a ritardare la mia entrata in scena nella cronaca familiare. Scendevo le scale ed i vapori della zucca bollita mi annebbiavano la coscienza circoscrivendo l'atmosfera frizzante della cucina ricca di bastonate del lungo mattarello sull'asse di legno e del cigolio della manovella della macchina per tirare la sfoglia, tutto era in opera per il "regale" pranzo della domenica.

Mi piaceva guardare mia madre mentre faceva le tagliatelle, i tortelli o i cappelletti, disponeva la farina come se fosse un vulcano con al suo interno un magma di uova, acqua e sale, poi come un valente vasaio ne ridisegnava la forma arrotondata pronta per essere distesa, gli rubavo dei pezzetti di pasta, sulla lingua il sapore della farina bianca si mescolava con la morbidezza gialla della pasta ripiegata su sé stessa, un contrasto armonioso che mi faceva

arrivare sempre con cinque minuti di ritardo sul sagrato della chiesa, per non parlare del ripieno dei cappelletti, ne faceva dei piccoli bocconcini disposti come una dama pronti da "rubare" alla sua prima disattenzione.

Quando tornavo tutto era già pronto sulla tavola: tovaglia d'ordinanza e corredo della festa, bicchieri affusolati, posate d'argento, vassoi di ceramica, quelli con la decorazione intorno da tipico regalo di nozze, "Linea Verde" in televisione che racconta l'ennesima storia di un allevatore di montagna. La domenica la preferisco invernale perché in estate i giorni si assomigliano un po' tutti, forse perché non c'è la partita, gli studenti sono a casa e i lavoratori vanno in ferie. Nella stagione fredda mio padre portava a casa i ciccioli ancora caldi, dentro una busta bianca di carta con il risvolto all'infuori, l'aria mi intorpidiva le mani ed i piedi mi si ghiacciavano dal freddo, ma appena posavo la mano dentro quel sacchetto i polpastrelli a contatto con il primo cicciolo sobbalzavano dal calore, il grasso si scioglieva sul palato con il sale che ne dava il giusto accento di sapore, dovrebbero darli al cinema al posto dei pop corn! Con le mie magre gambe mi siedo sul letto, il caldo che traspare dalla finestra aperta mi insudicia la pelle facendomi già sudare. Sulla poltrona verde chiaro metto a fuoco l'azzurro della camicia spiegazzata del giorno prima ma mi sembra ancora in buono stato, intanto dai miei nonni chi se ne accorge.

Scendo di fretta le scale, i gradini sono sporchi nell'alzata e sostengono una ringhiera di ferro sagomata che si riflette contro un vano scala di vecchia fattura, l'INA-CASA della sciatta borghesia, un alveare di affitti che si vergogna dei suoi inquilini.

“Il pacchetto regalo l’hai preparato?” – domandò con trepidazione Fausto.

“Ma sé, lasa lé però ad mander mal sempar” – ribatté Clara.

“Oggi non è un giorno come un altro” – sospirando.

Appena apro la porta del Bar Margherita, totalmente contornata dagli adesivi delle carte di credito, dei buoni pasto e delle pubblicità, facendola assomigliare più ad una banca che ad un bar, il disgusto mi prende lo sguardo quando vedo il Signor Vernoni impettito in piedi contro il bancone che mescola la sua tazza di caffè.

Facendo colazione all’ora di pranzo il Signor Vernoni vuole dimostrare che di notte non ha dormito perché ha dovuto tendere ad una o più ragazze, cosa che racconterà allo sfortunato avventore che si posizionerà al suo fianco. La lentezza ed il mignolo alzato evidenziano la sua condizione di privilegiato, sta guardando verso l’entrata per far rilevare che lui può permettersi a tutte le ore del giorno, l’accoppiata caffè con brioche... scommetto che tra un po’ chiederà un bicchierino d’acqua per levarsi il gusto dell’amaro in bocca, bisognerebbe diffidare di chi ordina bicchierini d’acqua, quando poi chi li beve si arriccia le labbra ed emette il verso AAHHH di soddisfazione gli segherei la lingua. Tra un po’ inizierà la fase 2 i cui il Signor Vernoni si siederà con due giornali al tavolino, tenendoli aperti per mezzora e questa sua possibilità sarà avvallata dalla fase 3 che culminerà con l’ordine al tavolo di una spremuta d’arancia sempre con lo sguardo rivolto all’entrata, perché lui consuma più di un normale cliente, quindi può concedersi la lettura del giornale più di qualsiasi altro.

Perciò approfittando della sua fase 1 riesco ad impadronirmi della Gazzetta di Reggio, sedendomi ad un tavolino libero, dove mi colpisce il titolo: Sette ergastoli per le stragi di Cervaro e Monchio e la Germania deve pagare.

Al mio fianco la puzza nauseabonda di hamburger appena fatto precede l'arrivo di due ragazzini, il tanfo mi appanna la lettura, commetto il grave errore di girarmi, il ketchup usciva dal panino strizzato dal ragazzo e colava sul tovagliolo lasciando una gocciolatura filiforme, la ragazza al suo fianco aveva un'apertura dentale da cavallo, era riuscita ad afferrarne metà in un colpo solo, impiasticciandosi i denti con i semini posti sul quel pane plastificato.

Mi alzo infastidito, pago il mio cappuccino giusto nell'istante in cui il Signor Emanuele Vernoni pronuncia le fatidiche parole "una spremuta di ar..." ed allora esco frettolosamente.

"Ciao nonno, ciao nonna... come state?" – appena entrato.

"A tzé rivé giöst, io péna buté sò i caplét" - sento dalla cucina.

Tutto è come sempre, appena si giunge davanti al loro casolare, il cane abbaia perché sente una macchina arrivare, il portone è socchiuso ed il portico rimane in una sorta di confusione controllata, con attrezzi agricoli di varia fattura agli angoli, biciclette appoggiate al muro scrostato, panche e sedie scollate. Entrati è come se ci fosse un rituale da seguire, la giacca deve essere posta nell'attaccapanni in sala, alla lunga tavola già apparecchiata bisogna sedersi solo dopo aver preso un prosecco offerto dal nonno. Una tovaglia quadrettata cerca una simmetria e un equilibrio con le forme arrotondate dei piatti e dei bicchieri, mentre ci si saluta per i convenevoli bisogna assaggiare il salame appena affettato sul tagliere, mai dire

che non è buono e mai buttare via la pelle, il cane ne sarà un giusto protettore.

Solo dopo la prima fetta, mentre sta mescolando il brodo nella pentola mia nonna nel suo dialetto della Bassa, che amalgama la pronuncia reggiana a quella mantovana, mi chiede in sequenza: 1-Come sta mio padre nonché suo figlio, 2- Come vado a scuola, 3- Se ho la morosa.

Alla prima e seconda domanda me la cavo con un: "Bene, bene". Sulla terza cerco di tergiversare chiedendo un altro bicchiere, ma mia nonna abile guardiana di tutto ciò che capita nella sua cucina mi incalza: "Alora et conosù na quel ragasina?".

"Nonna, ieri sera sono uscito con una ragazza..."

"Ela bela? gala un bel personal? si andé a baler?" – interrompendomi.

"Ma lascialo finire" – il nonno a mia difesa.

"Siamo andati al mangiare gnocco fritto e salume e poi al cinema".

"Ma let baseda?".

"Io l'avrei anche fatto dopo cena, troppo lambrusco però lascia la lingua macchiata ma non un gran fiato... non è rimasta molto contenta forse voleva andare a mangiare del pesce".

"Dal pesgàt con col cald chè, e pò con l'acqua dal Po tutta mersa, te fat ben a mia anderag!".

"Pesce di mare intendeva..." – estraendo il tappo di sughero da una bottiglia.

"Set ste maleduché? ghet dét quel ad mia bel?"

"Gli ho chiesto cosa ne pensava della ragazza di Munch? Lei guardandomi mi ha detto che questo mio amico straniero non l'aveva mai conosciuto, e nemmeno la sua ragazza. Gli ho risposto cortesemente che la ragazza è quella del quadro Pubertà, proprio quella che Argan definisce nuda nell'ambiente nudo, guarda con ansia sbigottita al futuro, al suo destino di donna... non me le sono mai scordate queste sue parole forse figlie della mia voglia caustica di classificare ogni ricordo.

A questo punto ha tirato fuori il cellulare e ha iniziato a scrivere dei messaggi, ho continuato spiegandogli come si stia preparando alla propria vestizione per compiacere l'ombra inquietante sulla parete. Non poteva non conoscerla è nella stessa posizione di Bill Murray nella copertina di Lost In Translation, con le pantofole seduto sopra il letto in una stanza d'albergo. Arrivati davanti al cinema però si ferma e guardandomi negli occhi mi dice: Una riflessione del cazzo, per un film del cazzo, in una serata del cazzo, adatta ad uno pseudo-intellettuale del cazzo... il film l'ho visto da solo.

Vedi nonna, possiede una magrezza erotica difficile da decifrare, la stanza è ancora empia dei tremori della notte, la sensualità arrossata concorre alla tensione muta della ragazza. E se avesse passato la notte con la vergogna dello sguardo della madre che non la reputa bella come la figlia del farmacista o colorata come la Marcella di Kirchner ?

"Me ad quedar an sò gnint ma al farmacista ad Gualtér al cnòs da na véta e al gà du masc!"
E così mio nonno mentre si versava il vino nella scodella pronto ad accogliere i cappelletti fumanti: "Parli troppo, hai preso da tua nonna, le ragazze vanno trattate bene, le devi far divertire, Clara l'ho conosciuta in balera, al Lido Po di Boretto, ballavamo il liscio, con le fisarmoniche tirate a lustro e le zanzare che facevano alzare le gonne alle donne che si grattavano".

E mia nonna interrompendo nuovamente: "Li ragasini ta ghié d'ascolter, at perli sempar at pitura! Ta ta sposarè con un quedar!".

D'improvviso, appena versati i cappelletti, la faccia di mio nonno diventò seria: "Questo stesso giorno di molti anni fa, è successo un fatto straordinario per la nostra famiglia, da cui ti

abbiamo sempre protetto, ma parlandone con i tuoi genitori ci siamo resi conto che era giunto il momento che tu sapessi, è una cosa importante per la nostra famiglia e volevo raccontartela personalmente, è legata alla morte di mio fratello, tuo zio, un bravo ragazzo molto intelligente. Era estate, non riuscivo a dormire pensando alle parole ascoltate nel pomeriggio, concetti nuovi che avevano innescato in me una sorta di ammirazione nei confronti di quegli oratori di città provenienti dalla Camera del Lavoro, ero andato con altri ragazzi della Bassa di Luzzara, Campagnola e Novellara nella sede di Guastalla per aiutare a ciclostilare i volantini contro il Governo Tambroni che aveva avallato la scelta di Genova quale sede del congresso del MSI a ringraziamento dell'appoggio dato durante la formazione del governo monocoloro democristiano. Quella sera stessa la CGIL reggiana aveva indetto lo sciopero generale per il giorno dopo e noi per la prima volta volevamo partecipare, avvertivamo come un sentimento di continuità con quei ricordi divenuti racconti che sembravano già dimenticati dalle Istituzioni, proprio questo tradimento della Resistenza aveva sedimentato nelle nostre riflessioni una consapevolezza di protesta contro l'ingiustizia, la società italiana stava cambiando rapidamente, provavamo un bisogno urgente di esprimere il nostro dissenso. Mio fratello Ovidio abitava a Reggio Emilia, tossiva tutto il giorno, soffocato dal fumo delle presse delle Officine Meccaniche Reggiane dove lavorava già da diversi anni. Io studiavo all'Istituto Tecnico così di tanto intanto andavo a trovarlo nel suo appartamento in centro dove viveva con sua moglie, tua zia. Parlavamo spesso di politica, insieme volevamo contribuire

attivamente alla ricostruzione civile e sociale delle nostre terre, dove il sole caldo d'estate si dondola, alternandosi nella spinta, con il freddo secco dell'inverno, sopravvissute alle innumerevoli persecuzioni fasciste del ventennio.

Sentivamo una sorta di peso di responsabilità nei confronti dei nostri genitori che ci avevano offerto ogni tipo di riparo contro le volgarità del crescere quotidiano.

Il giorno seguente mi alzai di mattino presto quando il sole abbraccia i campi e li permea con la sua calura, la scuola chiusa mi portava ad aiutare mio padre nei campi e nella stalla, così dopo aver finito di mungere le vacche misi la sacca a tracolla diretto per Reggio Emilia, in bicicletta. Passammo per Boretto per incontrarci con altri ragazzi e partire insieme. I pioppi lungo il fiume sembravano controllarci, come soldati sempre sull'attenti, sul fiume alcune barbotte trasportavano della legna, i pescatori sulla riva tendevano alle loro canne, la strada ghiaia faceva sobbalzare le ruote rendendoci tutti tremanti, la Bassa era solitaria come i piccoli casolari che si vedevano lungo i fossi, temporanea dimora di contadini esausti.

La via che portava in città era poco percorsa dalle macchine, intorno a noi campi da arare, tralci di vite da potare, tutto mi sembrava volto all'infinito come se non esistessero confini tra i paesi, solo i cartelli ne distinguevano la differenza, tutto era unito senza orizzonte. Passammo la vecchia osteria di Poviglio dove andavano a mangiare la spalla cotta appena fatta, le latterie di Castelnovo di Sotto dove mia zia comperava quel bianco tosone che ti solleticava le labbra.

Mio fratello, più grande di me, nei giorni precedenti mi aveva dato da leggere un libro con gli scritti di un giovane di Ales, nato ancora nell'Ottocento e vissuto nelle carceri dello Stato, considerava tutti gli uomini degli intellettuali perché non poteva esistere attività umana senza intervento intellettuale poiché non si può separare l'homo faber dall'homo sapiens. Lo studiate Antonio Gramsci a scuola ?" – mi chiese.

"Praticamente niente, è considerato solo un nome tra i tanti della nostra storia" – risposi deluso.

"A dieci anni già v'insegnano a parlare inglese, usate computer e cellulare come mio padre sapeva usare vanga e zappa ma non sapete niente della storia d'Italia" – sbottonandosi la camicia.

Dopo uno sbuffo di disapprovazione continuò: "Antonio Gramsci aveva scritto, in riferimento alle lotte del 1921 avvenute proprio nella fabbrica dove lavorava mio fratello, che Gli operai reggiani sono dei valorosi combattenti e non dei porci allevati con la biada governativa. Ovidio voleva essere uno di loro, imparando a combattere con le parole. Per lui operaio, nato da una famiglia di contadini l'affermazione culturale rappresentava il suo personale riscatto nella società, imparare ad utilizzare quei termini preclusi ai compagni lavoratori. Ascoltavo con ardore le sue parole nei nostri brevi incontri, concetti che aveva appreso durante letture serali che si tenevano alla Casa del Popolo, lì trovava romanzi di scrittori stranieri, che poi mi regalava, nato in una casa dove era la fatica del lavoro che si accumulava sulle mensole della libreria con i libri voleva lasciarla.

Stava inseguendo questo nuovo tipo di cittadino, consapevole del suo ruolo storico in cui cultura e militanza politica dovevano procedere in una stretta comunanza d'intenti, convinto del riscatto della classe operaia, del rifiuto di qualsiasi ignoranza e della dignità di coscienza tramite l'istruzione dei lavoratori. Per questi motivi si era iscritto ai corsi della scuola serale che iniziavano a settembre, voleva farcela, voleva prendere un diploma a costo di andare dopo le lunghe ore di fabbrica.

Le pedalate che si succedevano c'imposero stanchezza e voglia di riposare sotto l'ombra di una grossa quercia, così ci fermammo a Cadelbosco di Sotto, dalle nostre borse tirammo fuori lo spuntino preparato dalle nostre madri, sempre premurose, e per giovani rivoluzionari come noi questa cosa ci faceva sorridere. Panini con la frittata, con mortadella, avevamo preso anche una bottiglia di lambrusco per farci sangue, io misi sotto i denti l'erbazzone, la pasta increspata lasciava trasparire il verde degli spinaci mentre il lardo fuso di prosciutto azzerava la fatica rimettendomi in testa a tirare il gruppo verso non quel Sol dell'Avvenir ma la Reggio dell'avvenire.

Mentre riposavamo parlavamo degli scontri di Genova, qualcuno riferì di aver sentito che Fernando Tambroni aveva dato l'ordine di sparare sui manifestanti. Avevamo gli animi accesi, ritenevamo un'offesa troppo grande aver scelto di far svolgere il congresso del MSI in una città medaglia d'oro della Resistenza. Ci interrogavamo sul nostro passato, chiedendoci che scelte avremmo fatto in tempo di guerra, ci trovammo d'accordo che il fascismo aveva costretto la gente ad una violenza che non voleva, ora questa sua nuova forma stava cercando

di fare la stessa cosa, come non reagire a chi aveva già portato nelle case terrore e disonore, ed adesso tornava a bussare di nuovo.

Arrivato in città m'incontrai con mio fratello davanti al Comune e prendemmo un bicchiere d'Acqua d'Orcio per dissetarci, bevanda alla liquirizia che ora non si beve più, intanto centinaia di persone si stavano riversando nelle strade, insieme ad altri ragazzi andammo verso il monumento dei caduti dove altri operai delle Reggiane stavano intonando canzoni di protesta, vedevo intorno a me pugni chiusi, fazzoletti rossi al collo, le camicie sbottonate dei contadini, gli striscioni dei lavoratori della Lombardini, ACM, Bloch, Arduini e di tante altre fabbriche che avevano aderito allo sciopero.

Mio nonno interruppe il racconto quando nonna portò il coniglio arrosto, rosso e caldo nel suo proporsi, olio, rosmarino, salvia, aglio, sale, pepe e bacche di ginepro ne creavano il suo manto marinato, accompagnato da cipolle magniloquenti in agrodolce che mi facevano pizzicare la lingua e da quell'insalata cangiante nelle tinte di verde condita di quell'aceto forte che sempre mi faceva starnutire, probabile soluzione di un vino scadente.

Poi riprese: "Un grande sciopero e la poca memoria della storia ci avevano chiamati tutti lì, prima colpiti nell'onore, poi nelle idee ed infine nei mezzi di sostentamento, privati di quel lavoro su cui è fondata la nostra Repubblica, abbiamo insegnato quel giorno del 1960 che Resistenza e Lavoro erano e sono un connubio inscindibile".

Mentre sulla tavola trovava posto il glorioso Parmigiano Reggiano proseguì: "I contadini della Bassa erano sempre stati vicini agli operai delle fabbriche, i miei genitori ospitavano in lunghi

pranzi i compagni di lavoro di mio fratello, loro venivano ad aiutarci quando era tempo di vendemmia.

Durante i 493 giorni di sciopero alle Reggiane, portarono verdure, galline, salumi, carne, latte agli scioperanti. Gli operai andavano in fabbrica senza essere pagati, dormendo per terra e mangiando sui banchi da lavoro. Avevano grandi capacità ed ottime ragioni, ma resistere non è bastato ad evitare i licenziamenti, chi i vincitori ? chi i vinti ? volevano solo un futuro migliore per i loro figli: mio fratello era lì quando il 29 settembre 1950 la direzione inviò le lettere di licenziamento ai 600 del corso di riqualificazione, era lì quando il 1 ottobre ne furono inviate altre 2000 ai lavoratori già assunti, era lì quando il 5 ottobre entrarono in fabbrica nonostante la Direzione ne avesse decretato la chiusura, era lì l'8 ottobre 1951 quando uscirono ritrovandosi tutti in piazza della Libertà ad ascoltare Giuseppe di Vittorio, tuo fratello passò persino il Natale in fabbrica e fuori i gendarmi davano manganellate durante le ronde ed arrestavano gli operai".

"Clara portaci due grappe di là" – rivolgendosi a mia nonna.

Mio nonno in cantina distillava lui la grappa senza avere nessun permesso, con una serie di ampolle, canne di vetro e fornelli, un modo tutto suo per protestare, nonostante gli anni passati, contro il sistema industriale che aveva ridotto la Bassa in un ammasso di catrame al servizio di Centri Commerciali, palazzine di cemento armato, sirene squillanti, insegne luccicanti in lingua forestiera.

Così ci alzammo e ci sedemmo in sala, continuò indicando il grosso quadro alla parete: "A te che piace la pittura guarda qui, questa è un'opera di Vittorio Cavicchioni, che parla di quei

giorni Alle Reggiane. In quei giorni al fianco degli operai in prima linea c'erano anche gli artisti".

L'interno della fabbrica era rappresentato come una ricca e colorata scomposizione di piani che creava una quinta scenica teatrale a sostegno dei due operai al lavoro in primo piano, protagonisti principali di una storia importante, l'avevo visto mille volte quel quadro ma solo ora tra la sintassi commossa di mio nonno capivo quell'immagine.

Dopo il primo sorso riprese il racconto: "Guarda quei giorni, tu fratello contribuì alla costruzione del primo trattore R.60, la cui produzione era stata respinta dalla Direzione aziendale, ci riuscirono da soli in completa autogestione... la televisione tra 50 anni come racconterà questi avvenimenti?" - sentenziò abbassando lo sguardo.

Con gli occhi lucidi rinnovò il ricordo: "Io e mio fratello seguivamo l'auto con l'altoparlante, c'erano anche dei giovani in motoretta, nel corteo, la Resistenza già dimenticata aveva fatto crescere la rabbia di molti manifestanti, a fianco a noi c'era un vecchio con un cartello al collo che mi colpì molto: dimenticare significa diventare ciechi.

Improvvisamente dalla piazza vicina sentimmo delle sirene e poi degli scoppi, ci disperdemmo mettendoci a correre e nascondendoci dietro alle colonne dei portici.

Ovidio mi disse di andare via da lì perché gli sembravano degli spari, il fumo stava salendo.

La storia era venuta a battere cassa, non è stata rispettata e puntuale stava presentando il suo conto... erano solo lavoratori, studenti, donne, giovani, ragazzi inermi.

Avvertì nella ressa che si era creata nei pressi della Banca d'Italia dei sibili sopra la testa, senza aver avuto tempo di pensare vidi persone buttarsi a terra, tossire per il fumo dei

lacrimogeni lanciati, scappare impaurita verso Via Spallanzani.

Mi trovai scaraventato a terra tutto bagnato tra tavolini e sedie rotte, sbalzato lì dagli idranti delle camionette, alzai lo sguardo e scorsi un gendarme impugnare la propria arma e mirare... Il chiarore della mattina seguente percorreva le strade di campagna, i fossi brillavano scaldati dai raggi del sole, il Resto del Carlino intitolava: Cinque morti e decine di feriti a Reggio Emilia”.

Si alzò e prese un pacchetto col nastro rosso. Iniziai a scartarlo.

Quel giorno io e tuo zio Ovidio portavamo una maglietta a strisce.

Questa è la sua. Voglio che la tenga tu, ora hai 27 anni come li aveva lui quel 7 luglio ed il destino ha voluto che il giorno sia lo stesso, ma il dolore è stato sostituito con la gioia della tua nascita, l'ingiustizia mai condannata con la giustizia del ricordo, un giorno di disperazione con la felicità del giorno del tuo compleanno.